Ritratto di signora (le indagini del commissario Piccione)

Il commissario Piccione era seduto dal lato passeggero con le unghie affondate nel sedile, il bastoncino di liquirizia serrato tra i denti e lo stomaco sottosopra.

L’agente Ottavio Dragoni, alla guida dell’auto di servizio, affrontava le curve della strada collinare come se non ci fosse un domani.

«Oh! Rallenta!» sbottò il commissario udendo le gomme stridere inserendosi in un tornante destrorso, sputando il bastoncino di liquirizia fin sul cruscotto. Staccando repentinamente la mano destra dal sedile riuscì ad acciuffarlo al volo prima che rotolasse sul tappetino e a infilarlo nella tasca del giubbotto. «Non siamo mica al rally di Montecarlo, cazzo!»

«Paura?» fece Ottavio, iniziando a scalare le marce.

«Non vedo la necessità di correre. Il morto non scappa mica.»

«Stavo solo testando la tenuta di strada del mezzo.»

Il commissario sbuffò volgendo gli occhi al padiglione dell’autovettura. «La prossima volta che vuoi testare qualcosa, avvertimi. Così ti seguo con la mia macchina.»

Ottavio emise una grassa risata. «Con quella carriola, arriverebbe a cadavere decomposto!»

«Meglio arrivare a cadavere decomposto, che non arrivarci affatto», sentenziò, serio.

«Ecco, il cancello dovrebbe essere quello», annunciò Ottavio.

Lo oltrepassarono e, seguendo la strada bianca costretta tra due filari di cipressi, giunsero in prossimità del casale.

«Però! C’è n’è di gente», commentò il commissario, notando gli agenti della scientifica, un maresciallo e tre carabinieri accanto alla piscina.

«Salve, commissario», lo salutò un agente della scientifica.

«Salve», ricambiò accigliato. Indicò il telo steso sul bordo della piscina. «E’ lì sotto?»

L’agente afferrò un lembo e lo alzò. «Morte per annegamento. Qualcuno deve aver rovesciato la carrozzina dentro la piscina.»

«Non potrebbe esserci caduto da solo?»

«Non mi pare la stagione adatta per i tuffi in piscina con carrozzina», rispose ironicamente.

La battuta non fece sorridere il commissario. Allora l’altro si fece serio e indicò la carrozzina. «Con il freno tirato, la vedo difficile.»

«C’era qualcuno in casa?»

«A quanto pare, no. Il domestico dice di essere uscito, e quando è tornato, circa un’ora dopo, era sul fondo della vasca, insieme alla carrozzina.»

«Dov’è ora il domestico?»

«In casa, si sta riprendendo dal trauma.»

«La ringrazio, agente», concluse il commissario. Fece un cenno ad Ottavio. «Andiamo!»

Il domestico salvadoregno era seduto su una sedia, con i gomiti piantati sul tavolo e la testa tra le mani.

Quando il commissario tirò indietro una sedia dall’altro lato per accomodarsi, abbassò le mani e lo guardò.

«Sono il commissario Piccione, dovrei farle un paio di domande, se la sente?»

Il domestico annuì e poi rispose senza reticenze alle domande del commissario, affermando di aver lasciato, come ogni mattina, la carrozzina con il freno tirato accanto alla piscina prima di prendere la macchina e, dopo che Paolo se n’era andato, scendere in paese per delle commissioni.

«Chi è Paolo?» gli chiese il commissario.

«Il figlio della contessa, abita con sua madre, su, al castello.»

«Per ora può bastare», concluse il commissario.

Quando vide il maresciallo entrare in casa, gli fece cenno di avvicinarsi e raccontargli la sua versione dei fatti. Questi confermò di aver ricevuto la telefonata dal domestico e di averlo trovato bagnato e intirizzito per essersi tuffato in piscina nel tentativo di tirare fuori il corpo oramai esamine, senza peraltro riuscirci.

«Diamo un’occhiata alla casa», disse alla fine il commissario e, seguito dal maresciallo e Ottavio, iniziarono la perlustrazione.

A colpire il commissario furono le tele appoggiate sul pavimento o appese negli ambienti, tutte riproduzioni perfette di opere d’arte.

«Ebbene sì, commissario, Ruggero Arditi era un falsario; un famoso falsario per la precisione. Le sue opere sono quotate diverse migliaia di euro», lo relazionò il maresciallo.

«Falsificare opere d’arte, è un reato», osservò Ottavio.

«Se non lo si afferma esplicitamente, sì», confermò il maresciallo. Prese una tela appoggiata alla parete. «L’Arditi certificava l’autenticità del falso in due modi: apponendo la propria firma al posto di quella dell’artista; oppure, come in questo caso», girò la tela, «scrivendolo sul retro.»

«Autenticamente falso», lesse il commissario, seguiva la firma del falsario. «Ma che se ne fa uno di un falso?»

Il maresciallo allargò le braccia. «E’ uno dei tanti modi strambi per esibire la propria ricchezza. Mostrare un falso agli amici, vantandosi di averlo pagato uno sproposito.»

«Il denaro è come il vino: troppo finisce per rincoglionire!» sentenziò Ottavio.

«Come si suole dire: il troppo stroppia», aggiunse il maresciallo.

«Beh, se avete finito questo scontro tra titani a colpi di battute filosofiche, direi di proseguire», concluse il commissario.

A una parete del corridoio era appesa una fotografia: un ragazzo che camminava sul filo. Il commissario si fermò. «Chi è?»

«La vittima. Pare che da giovane avesse perso la testa per una trapezista, e per stare con lei si fosse fatto assumere come funambolo nel circo», rispose il maresciallo.

«Un tipo originale, un artista a tutto tondo», commentò Ottavio.

«E’ cadendo dal filo che è rimasto paralizzato?» chiese il commissario.

«No, è successo cinque anni fa. Si era arrampicato sul ciliegio per recuperare un gattino spaventato, il ramo si è spezzato… e a sessant’anni si è ritrovato su una sedia a rotelle.»

«Che sfiga», commentò Ottavio guardando la foto del funambolo mentre gli altri si avviavano.

«E questa è la porta dello studio», annunciò il maresciallo aprendola.

Odore di trementina, pennelli, tavolozze incrostate, tubetti di colore, c’era tutto quello che si può trovare nell’atelier di un pittore, compresa una tela, coperta, sul cavalletto e altre posate sul pavimento che riempivano ogni angolo del luminoso ambiente. Furono queste ultime a colpire particolarmente il commissario. «Deve essere molto richiesta, la signora», commentò in tono ironico. Lo stesso soggetto era rappresentato su tutte le ventitré tele schierate all’intorno.

«Ritratto di signora, di Gustav Klimt, sparito nel 1997 dalla galleria d’arte moderna Ricci Oddi di Piacenza, e ritrovato per caso un anno fa in un vano all’esterno dello stesso museo», sciorinò Ottavio.

Il maresciallo lo guardò con ammirazione.

«Non sapevo che t’interessassi d’arte, agente», fece uno stupefatto commissario Piccione.

«Beh, se devo essere sincero, ad affascinarmi non è stata l’opera, ma il crimine irrisolto che c’è dietro. Ho letto un articolo giusto una settimana fa, e vedendo i ritratti me ne sono ricordato», confessò candidamente.

Mentre uscivano dallo studio udirono il rombo di un potente motore. “Un otto cilindri”, giudicò Ottavio. “Preso!”, si complimentò, vedendo la Range Rover sport 5000 V8 color verde inglese fermarsi davanti all’ingresso.

L’uomo in giacca e cravatta scese di corsa. «Com’è successo, maresciallo, è vero che lo hanno ammazzato?» esordì in tono concitato.

Il maresciallo stava per rispondere, ma il commissario lo anticipò. «Stiamo indagando! Lei chi è?»

L’uomo lo guardò stranito, poi volse lo sguardo sul maresciallo. «Lui è il commissario Piccione, rispondi pure, Paolo», lo rassicurò questi.

«Permetta che mi presenti, commissario. Mi chiamo Paolo Cannettieri.»

«Molto lieto, signor Cannettieri», replicò il commissario stringendogli la mano. «Ora mi vuole dire che ci fa qui e da chi ha saputo del signor Arditi?»

«Ero in ufficio, mi ha chiamato mia madre, sembrava impazzita. Allora mi sono scusato con un cliente, sono saltato in macchina e sono corso a casa. Per calmarla ho dovuto prometterle che sarei venuto ad informarmi: ed eccomi qui!» riassunse, telegrafico.

«Qual’era il rapporto che legava sua madre alla vittima?»

«Erano grandi amici. Fino a pochi mesi fa veniva qui ogni giorno. Poi si è gravemente ammalata, e allora è toccato a Ruggero venire al castello ad alleviare le sue dolorose giornate.»

«Dovrò sentire anche sua madre.»

«Oggi direi proprio di no. E’ sconvolta.»

«Capisco. Mi dica lei quando.»

Paolo ci pensò. «Facciamo fra due giorni… Le andrebbe bene giovedì pomeriggio?»

Dopo essersi accordati sull’ora, si salutarono. Fu in quel momento che il commissario notò le scarpe. «Quelle non mi sembrano intonate al resto dell’abbigliamento», osservò, indicando le scarpe da jogging flou.

Paolo sorrise. «Ha ragione, commissario. Le scarpe adatte le ho in macchina. Ma per guidare quel bestione lì», indicò l’enorme fuoristrada, «su queste strade simili a un toboga tutto curve e discese ripide, le suole di cuoio sono caldamente sconsigliate: potrebbero scivolare dal pedale del freno.»

Il commissario volse lo sguardo sulle estremità di Ottavio. «Fammi vedere le suole!» ordinò.

«Battistrada ricavato dal miglior caucciù, commissario!» esclamò alzando un piede. «Può dormire sonni tranquilli!»

«Disse il rallista al suo navigatore prima di finire in una scarpata», chiosò ironicamente il commissario. Poi salutò il maresciallo, ricordò a Paolo l’appuntamento con la madre e, seguito da Ottavio, se ne andò.

«Come procediamo, commissario?» gli chiese Ottavio scendendo verso valle alla rallista.

«Intanto un po’ più piano, se non vuoi che vomiti sul cruscotto. Poi, se arriveremo sani e salvi, devi prendere informazioni sulla vittima, il domestico e anche quel tipo stiloso… com’è che si chiama? Aiutami.»

«Paolo Cannettieri.»

«Sì, bravo: su Paolo Cannettieri, e anche sua madre.»

«La contessa.»

«La contessa», confermò il commissario. «Un’ultima cosa: domani non mi cercare, devo accompagnare la mia ex dal veterinario.»

«Grisù è ammalato?» gli chiese in tono apprensivo.

«Niente di cui preoccuparsi, la solita routine: vaccinazioni annuali, pulizia del tartaro e taglio delle unghie.»

«E non può andarci da sola?»

Il commissario sbuffò. «Lei dice che il cagnetto ha paura, che la vicinanza di papà e mamma lo rassicura.»

Nel tentativo di contenere il riso, Ottavio si gonfiò come un pesce palla. Alla fine non ce la fece più ed esplose. «Ah, ah, ah, papà e mamma di Grisù. Quando lo sapranno al commissariato, sai le risate che si faranno.»

«Cuciti la bocca, agente!» ringhiò il commissario. «Non ti conviene mica spargere la notizia. Altrimenti al commissariato sapranno che senza le coccole dello zio, Grisù non riesce a fare la cacca!»

Ottavio si ammutolì all’istante.

Il commissario sorrise soddisfatto, trasse di tasca il bastoncino di liquirizia e se lo infilò tra le labbra.

«Allora, commissario, com’è andata con Grisù, il calore di mamma e papà è servito a farlo stare calmo, o come ha visto il veterinario ha cominciato a frignare?» gli chiese in tono fortemente ironico entrando in ufficio.

«Siedi, agente», rispose senza alterarsi, indicando la sedia. «Grisù non si è lamentato, però ho notato che si guardava attorno come se gli mancasse qualcosa… qualcuno, per la precisione. Mi sa che la prossima volta, per non farlo agitare dovrà venirci pure lo zio dal veterinario.»

Ottavio lo fissò per capire se stesse scherzando o cosa: lo sguardo atono del commissario non lo aiutava.

«Forza, agente, dimmi cos’hai scoperto!», l’esortazione del commissario lo scosse.

«Ruggero Arditi, la vittima,» esordì prendendo un foglio dalla cartelletta che si era portato, «aveva acquistato il casale e il terreno che lo circonda, dalla contessa Sofia Anteguerri vien dal colle, ventisette anni fa. Gli Anteguerri vien dal colle, nobili decaduti, erano proprietari di buona parte delle colline che circondano il castello dove risiede tutt’ora la contessa. Quel che rimaneva apparteneva a un latifondista: Rodolfo Cannetteri, il cui figlio, Adolfo, sposò la contessa. Il matrimonio generò un unico erede, Paolo. Adolfo morì a soli trentacinque anni per cause naturali. Nel corso degli anni gran parte delle proprietà venne ceduta per pagare tasse e debiti contratti con le banche. Attualmente, oltre al maniero, è rimasto ben poco alla contessa.»

«Molto interessante», fece il commissario tamburellando con i polpastrelli sulla scrivania. «E del figlio, cosa mi sai dire di lui?»

«Paolo Cannettieri, quarantenne, nubile, vive con la madre e lavora come broker per una grande banca. Quello che ho scoperto d’interessante su di lui, è che nel suo portafoglio clienti è presente anche Ruggero Arditi.»

«Buono a sapersi», commentò il commissario. «Rimane il domestico, di lui cosa mi sai dire?»

«Jesus Morales, trent’anni, nato in Salvador. Da sette anni regolarmente assunto dall’Arditi. Che pare lo pagasse con regolare bonifico bancario.»

«Pare? Stai tirando ad indovinare?»

«No, commissario, sto aspettando che la banca mi fornisca i movimenti del suo conto corrente. Il direttore è stato inflessibile. Vuol vedere un documento ufficiale: “Che rispetti tutti i crismi di legge”, dice lui. Ho già provveduto ad inoltrare la richiesta… oggi è giovedì, il venerdì non contiamolo, poi ci sarà il fine settimana… passeranno almeno cinque o sei giorni prima di ricevere una risposta.»

«Aspetteremo. Intanto, oggi pomeriggio cominceremo a sentire la contessa», concluse il commissario.

«Messo male il maniero», commentò Ottavio appena sceso dalla macchina, osservando l’ordito in legno della gronda sfondato in alcune parti.

«L’acciottolato del cortile non è messo meglio», gli fece eco il commissario, muovendo con la punta dello scarponcino un sasso di fiume.

«Buongiorno, commissario!» udì. Volse lo sguardo in alto e vide Paolo affacciato a una bifora. «Buongiorno a lei», rispose.

«Scendo ad aprirle.»

Quando raggiunse il cortile comunicò loro che sua madre era ancora scossa. «… Per questo motivo, se è possibile, gradirei che la vedesse da solo, commissario. Gli occhi di due uomini puntati addosso, potrebbero agitarla.»

«La comprendo. Non ci sono problemi», disse il commissario. Poi si rivolse ad Ottavio. «Tu aspettami qui!»

«Come vuole, commissario.»

«Prego, dopo di lei», disse Paolo, indicando l’ingresso.

La camera era arredata con mobilio antico, che il commissario giudicò lugubre. La contessa era accanto a una bifora, accomodata su una poltrona rivestita di velluto rosso cardinale, con la testa appoggiata all’alto schienale girata di lato e lo sguardo rivolto alle colline.

«Mamma», mormorò Paolo. «Ti presento il commissario Piccione», aggiunse quando si voltò.

La pelle diafana pareva appoggiata su un teschio, tanta era la magrezza. «Molto lieta, si accomodi, la prego», pronunciò lentamente, con un filo di voce, indicando la poltrona con la mano scheletrica percorsa da un inarrestabile tremito.

«La ringrazio, contessa», disse il commissario.

Il figlio prese una sedia e si accomodò alle spalle della madre, pronto a intervenire in caso di necessità.

«Ci sono novità sulla morte del mio amico?» le chiese appena il commissario si fu accomodato.

«Stiamo indagando, contessa. L’unica certezza, è che non si è trattato di una disgrazia.»

«Omicidio. Chi poteva volere la morte di Ruggero?»

«Lei ha qualche sospetto?»

«Solitamente, il colpevole è il maggiordomo», rispose tra il serio e il faceto.

«In questo caso, il domestico», interpretò il commissario. «Stiamo verificando la sua posizione. Lei lo conosce?»

«L’ho incontravo quando andavo a trovare Ruggero. Lo salutavo, mi accompagnava da lui e poi ci lasciava soli. E ultimamente quando accompagnava in macchina Ruggero al castello; allora lo aiutava a sedersi sulla carrozzina lo spingeva dentro il salotto e attendeva fuori. Non saprei cos’altro dirle, commissario.»

«Capisco», fece con un sospiro. «Mi parli di Ruggero.»

«Cosa vuole sapere?»

«Come l’ha conosciuto, come siete diventati amici, cose del genere.»

«E’ una storia molto lunga, ci vorrà un po’ di tempo.»

«Si prenda tutto il tempo che desidera, contessa.»

La contessa sospirò, chiese al figlio di versarle dell’acqua. Questi si attivò all’istante; alzandosi si diresse al comodino, versò l’acqua nel bicchiere e lo porse alla madre. Attese in piedi e con apprensione che lo vuotasse a piccoli sorsi, poi prese il bicchiere, lo pose sul comodino e si riaccomodò alle spalle della madre.

«Ventisette anni fa, Ruggero venne al castello con il titolare dell’agenzia per trattare il prezzo del casale», esordì con voce flebile. «Trovato l’accordo, Ruggero volle suggellare il patto regalandomi un dipinto. “Scelga lei, l’opera di un pittore immortale che desidererebbe possedere, ed io glielo farò avere”, mi disse. Gli feci presente che i capolavori che avrei desiderato appendere in camera mia, erano tutti ben custoditi nelle pinacoteche di mezzo mondo. Lui, con una semplicità disarmante, mi spiegò che avrebbe dipinto una copia perfetta. La qual cosa mi fece saltare la mosca al naso: sarebbe stato come offrire un monile di bigiotteria all’amata. Glielo dissi. Lui ribatté piccato: “Il valore di mercato delle mie copie va da cinque milioni di lire in su!”. La toppa era peggio del buco: ora non c’era solo il monile di bigiotteria, ma pure il cartellino del prezzo. Avrei voluto lasciar cadere la faccenda. Ma lui insisteva, voleva che lo mettessi alla prova, si diceva sicuro che mi avrebbe stupita e, alla fine, lo avrei anche ringraziato!»

Il tono partecipato, quasi infervorato, la costrinse a una pausa per recuperare il fiato, prima di riprendere con più calma. «Quell’essere presuntuoso e arrogante, meritava una lezione! Due giorni prima, visitando la galleria d’arte moderna Ricci Oddi, ero rimasta letteralmente senza fiato davanti al “ritratto di signora”, di Gustav Klimt. Eccola lì, l’opera con cui fargli abbassare la cresta. Una copia perfetta, volevo… e sarebbe spettato soltanto a me, decidere se fosse perfetta o meno. Ruggero accettò la sfida, che si protrasse per anni. Ogni volta che terminava una copia, m’invitava nel suo studio. Io scrutavo con occhio esperto la tela… e alla fine emettevo il mio giudizio, negativo. Ora non ricordo bene se fu alla quarta o alla quinta bocciatura, che andò su tutte le furie, sventolandomi sotto gli occhi i cataloghi che aveva usato per copiare il ritratto. Gli risi in faccia. Poi, davanti al suo sguardo allibito, gli spiegai che le fotografie non potevano riprodurre la profondità dell’opera, e che se voleva dipingere una copia perlomeno decente, doveva trascorrere ore davanti all’originale per capirne la magia… Ebbene, quell’orso arrabbiato divenne mansueto; mi ringraziò, e il giorno dopo trascorse due ore davanti al ritratto. E ci tornò ancora, tutte le volte che io, perfida fino al midollo, cassavo ogni nuova copia. Ci tornò fino a quando il ritratto venne rubato. Ma a quel punto lo aveva così ben impresso nella mente, che continuò a produrre copie andando a memoria.»

Improvvisamente si tacque e, guardando le colline, cercò di rammentare una data. «Cinque anni fa, a marzo, due mesi prima che s’infortunasse cadendo dal ciliegio, m’invitò nel suo studio. Sul cavalletto un telo celava l’opera che stava dietro. “Volevi la perfezione, ebbene, eccoti servita!” annunciò con enfasi togliendo il telo. Trattenni a stento l’emozione. Lui mi osservava con la faccia da schiaffi di chi è convinto di avere l’avversario ai suoi piedi… No, non potevo dargliela vinta. E questo lo mandò su tutte le furie. Litigammo di brutto, alla fine me ne andai sbattendo la porta, dicendogli che non lo volevo più vedere. Ci pensai tutta la notte. Ruggero aveva dipinto un capolavoro, era giusto assegnargli i meriti che si era conquistato dopo anni di duro lavoro. Il giorno dopo tornai da lui e gli tributai l’onore dovuto. Gli dissi che sarei stata felice di vedere la tela appesa nella mia camera. “Troppo tardi, contessa, l’ho fatta a pezzi e bruciata!” ringhiò astioso. Quella è stata l’ultima copia che ha dipinto, poi venne la disgrazia, seguita dalla depressione e dalla lenta ripresa. Lo andavo a trovare ogni giorno, passavo ore accanto a lui. Una sola volta accennai al ritratto di signora, ma lui mi zittì, dicendomi che colori e pennelli appartenevano a un’altra vita. Ora doveva reinventarsi una ragione valida per tirare avanti, dimenticandosi del passato.»

Fece un cenno al figlio, questi si alzò e si avvicinò. «Gradirei un tè», disse semplicemente. Poi si rivolse al commissario. «Lo prende anche lei, vero?»

Come poteva dire di no.

Quando rimasero soli, la contessa riprese. «L’ha capito che l’ho allontanato per soddisfare la sua ultima curiosità?»

«L’ho capito.»

«Non ci siamo mai sfiorati, neanche un bacio appassionato. Eppure ci siamo amati come non abbiamo mai amato. Ho amato Ruggero più di mio marito, che avevo sposato per amore, il che è tutto dire. Mi restano poche settimane, forse anche giorni, poi, se li ritroverò entrambi… dovrò dividere il mio amore, sarà un bel casino», concluse con un sorriso sofferto.

Sorrise anche il commissario. «Due uomini davvero fortunati, li invidio», commentò.

L’arrivo del figlio con il vassoio spezzò il pathos. E dopo aver sorseggiato il tè, il commissario si congedò con un perfetto baciamano.

«Allora, commissario, cos’ha scoperto?» gli chiese Ottavio.

«Che l’amore è una cosa meravigliosa!»

Ottavio lo guardò strano. “Si sarà mica innamorato della contessa?”, si chiese. Poi mise in moto, uscì dal cortile e s’immise sulla stretta e tortuosa strada che scendeva a valle.

«Mentre l’aspettavo ho fatto quattro chiacchiere con il factotum del castello», riprese Ottavio dopo cinque minuti di pensoso silenzio.

«Factotum?»

«Beh, non saprei come altro definirlo. E’ un uomo sulla sessantina, mentre stava pulendo l’interno del macchinone del broker con l’aspirapolvere, gli ho fatto notare che la gronda era lì lì per cadere in cortile. Lui mi ha spiegato che era salito molte volte sul tetto per tappare qualche buco, che il legname è fradicio e per rifare il tetto, tra ponteggi, gru e tutto il resto ci vogliono come minimo 100.000 euro, che la contessa non ha.»

«Miseria e nobiltà», commentò il commissario con un sospiro, poi infilò la liquirizia in bocca.

Ottavio comprese: il commissario stava elaborando le sue strategie e non desiderava essere disturbato.

Cinque giorni dopo, la contessa raggiunse i suoi due amori.

Ne trascorsero altri cinque prima che Ottavio entrasse trionfante nell’ufficio di Piccione sventolando dei fogli. «Commissario! I movimenti del conto corrente del domestico!» annunciò in pompa magna. Posandoli sulla scrivania aggiunse: «Ho cerchiato i movimenti che potrebbero interessarci.»

Il commissario fece scorrere lo sguardo sulla colonna delle cifre. «Due anni fa un primo bonifico di 10.000 euro da parte della vittima… altri 10.000 dopo sei mesi… e un ultimo bonifico di ben 30.000 euro, due mesi prima del tuffo in piscina. Tutti trasferiti in Salvador.»

«Sembrerebbe un ricatto», commentò Ottavio. «Ma quali carte aveva in mano il domestico?»

«Ce lo dirà lui. Riunisci la squadra, si va su al casale per una perquisizione!» annunciò euforico il commissario.

Mentre gli agenti perquisivano il casale. Il domestico, seduto davanti al commissario e a Ottavio, raccontava la sua versione dei fatti. «Tre anni fa il signor Ruggero mi ha chiesto di accompagnarlo a Piacenza. Pensavo che volesse entrare nel museo, invece mentre stavo spingendo la carrozzina nell’ingresso, mi ha chiesto di girare attorno all’edificio. Quella non fu l’unica visita all’esterno del museo. Io non ne capivo il senso. Due anni fa - ricordo che erano le nove di sera e stavo guardando la televisione - mi chiama e mi dice che mi deve raccontare una cosa. Poi mi manda a prendere un sacco sopra l’armadio nella sua camera. Mi dice di aprirlo: c’è dentro un ritratto. “L’ho rubato molti anni fa per farne una copia perfetta, oramai non mi serve più”, confessa candidamente. Poi mi spiega il piano. Naturalmente mi rifiuto, gli dico che sarebbe più semplice spedirlo, oppure lasciarlo in qualche posto dove passa molta gente. Il signor Ruggero non vuol sentir ragione. Spedendolo potrebbero risalire facilmente al mittente, e lasciandolo da qualche parte, qualcuno che non ne comprendesse il valore lo potrebbe anche bruciare, oppure tenerlo per sé. No, il ritratto deve tornare al museo e lui è convinto che il suo piano, dopo aver scoperto che i giardinieri ripuliranno i muri dall’edera che l’ha invasa, sia perfetto. Mi offre diecimila euro subito e altri diecimila a lavoro concluso. Dico di no. Mette sul piatto altri diecimila, poi, dopo una settimana, altri diecimila… Cinque giorni prima mi ha telefonato mio padre, c’è stato un terremoto, hanno perso tutto. Il signor Ruggero lo sa. Ne aggiunge altri diecimila. “… E con questi, i tuoi genitori e i tuoi fratelli potranno costruirsi un futuro”, conclude. Non potevo più tirarmi indietro. In fondo non stavo facendo niente di male, restituivo al legittimo proprietario un’opera trafugata molti anni prima, e allo stesso tempo permettevo ai miei di vivere agiatamente. Sistemai il sacco con il ritratto dove mi aveva detto il signor Ruggero. Tutto estremamente facile. Meno facile fu farmi bonificare l’ultima trance. Il signor Ruggero rimandava continuamente. Accampando la scusa che non poteva disinvestire il denaro, mi pregava di pazientare, garantendomi che quando fossero scaduti i vincoli in essere mi avrebbe pagato il dovuto. Secondo me lo faceva perché temeva che una volta incassato il denaro me ne sarei tornato in Salvador. Alla fine, il povero signor Ruggero, da vero galantuomo, ha mantenuto fede al patto, versandomi l’ultima trance.»

«L’hai ammazzato tu?» gli chiese a bruciapelo il commissario.

«Non avevo nessun motivo per farlo. Il signor Ruggero mi aveva versato il denaro. Le garantisco che il nostro rapporto era più che ottimo.»

Il commissario annuì. «Facciamo una pausa!» esclamò alzandosi. «Vieni, facciamo quattro passi», aggiunse, rivolgendosi ad Ottavio.

Uscirono dal casale. «Cosa ne pensi?» chiese ad Ottavio.

«Manca il movente, commissario!»

«Già, già», fece, continuando a camminare.

In silenzio raggiunsero la vigna che decorava il declivio. «Che colore strano», osservò il commissario, muovendo con lo scarponcino la terra smossa tra i filari.

«E’ argilla, commissario, ottima per i vitigni rossi.»

«Sei una continua sorpresa. Oggi ti scopro esperto di viticoltura», commentò il commissario.

«Me lo ha spiegato il factotum su al castello.»

«E dove l’hai scovata l’argilla? Io ho visto solo dell’acciottolato nel cortile.»

«Quando mi sono avvicinato mentre puliva la macchina, si stava lamentando perché la terra incastrata tra i gommini antiscivolo della pedaliera in alluminio non veniva via. Incuriosito gli chiesi se fosse cemento. Lui mi spiegò che era terra argillosa, ottima per i vitigni rossi. Mi disse anche che il terreno delle colline qua attorno è tutto così, e che per questo motivo non avrei trovato nemmeno un filare di uva bianca. E concluse chiedendosi da dove provenisse la terra incastrata nella pedaliera, visto che, a quanto gli risultava, quel fuoristrada da fighetto non aveva mai messo le gomme giù dall’asfalto.»

Il commissario assunse un’espressione meditabonda, smosse ancora un po’ di terra con la suola, alzò il piede e guardò sotto lo scarponcino: l’argilla si era incastrata tra i tasselli della suola carrarmato. Posò il piede a terra, seguì con lo sguardo la linea dei filari sino alla strada sottostante, venti metri più in basso. Rimase a guardare la striscia d’asfalto che risaliva il fianco della collina per una trentina di secondi e poi… «Chiama il domestico, fallo venire qui!», comandò seccamente.

«Quella è la strada per raggiungere la città?» gli chiese indicandola.

«Sì, sale ancora un po’, poi gira dietro il picco di fronte e comincia a scendere, e quando esce dall’altro lato riprende a salire.»

«La mattina dell’omicidio, quando Paolo ha lasciato il casale è andato a destra o sinistra?»

«Da quassù non si riesce a vedere il punto dove la strada bianca interseca quella asfaltata.»

«Non eri sceso subito dopo?»

«Non subito, una decina di minuti dopo, e per scendere in paese sono dovuto andare a sinistra.»

«Dunque non sai dirmi da che parte è andato?»

«Sì che lo so, è andato a destra, verso la città.»

Il commissario non si raccapezzava. «Ma se hai appena detto di non averlo visto, mi stai prendendo in giro?!» sbottò.

«No, commissario. Non l’ho visto ma il rombo della sua macchina è inconfondibile, e come altre volte, l’ho udito salire da questa parte.»

«Tu che ne pensi?» chiese a Ottavio.

«Un otto cilindri sotto tiro su una salita ripida come quella lì sotto, si sente, eccome se si sente da quassù… almeno fino alla curva. Poi, girando dietro il picco va smorzandosi, sparendo del tutto quando, iniziando la discesa, si rilascia l’acceleratore.»

«Ma poi riprende forte e chiaro appena la macchina esce dall’altro lato e ricomincia a salire», precisò il domestico.

«Sei sicuro?» gli chiese dubbioso il commissario.

«Si fidi. Non era la prima volta che dopo aver incontrato il signor Ruggero, Paolo si recava al lavoro; e il rombo inconfondibile del suo fuoristrada l’ho sempre udito spegnersi e riaccendersi poco dopo, quando la strada uscendo da dietro quel picco riprende a salire in forte pendenza.»

«Anche l’ultima volta?» gli chiese Ottavio.

Il domestico rifletté. «Sa che ora che mi ci fa pensare, non ne sono tanto sicuro.»

«Ci pensi bene, può essere importante», insistette Ottavio.

«Il rombo del motore mentre saliva da sotto, sono sicuro di averlo udito. Stando così le cose, dovrei averlo udito anche quando usciva da dietro il picco… eppure non mi ricordo… Se dovessi scegliere, direi di no!»

«Non è mica una lotteria, devi essere sicuro. Coraggio, concentrati, pensa a quello che stavi facendo in quei frangenti», lo esortò il commissario.

Il domestico guardò la strada, poi la piscina, si vide mentre spingeva la carrozzina, tirava il freno e poi… «Il dottore!» esclamò sgranando gli occhi. «Mentre Paolo lasciava il casale, chiamavo il dottore per informarmi sulle medicine da prendere in farmacia. Aspetti qui!» e corse in casa.

Ne uscì poco dopo con il cellulare in mano. «Per non scordarmi dosaggio, quantità e nome delle medicine, ho registrato la telefonata», spiegava mentre cercava la registrazione. «Eccola», disse facendo partire la registrazione. I tre si misero all’ascolto in religioso silenzio. «Il rombo del motore, lo sentite?» mormorò. Il commissario fece cenno di sì. «Ora si spegne e si sente solo la voce del dottore. Poi la mia…» diceva il domestico. La telefonata proseguì per altri tre minuti, ma nessun altro rombo di motore disturbò la conversazione.

«Sì!» fece il commissario stringendo i pugni. «Il cellulare lo dobbiamo sequestrare, mi spiace», aggiunse allungando la mano.

«E’ tutto suo, commissario», rispose sollevato il domestico, posandolo delicatamente sul palmo della mano tesa del commissario Piccione.

Soppesando l’apparecchio con sguardo corrucciato, il commissario riordinò le idee.

Ottavio conosceva fin troppo bene il significato di quell’espressione. «Cosa non le torna, commissario?» gli domandò.

«Paolo Cannettieri aveva lasciato il casale per primo, dunque non poteva sapere che il domestico sarebbe sceso in paese, lasciandogli campo libero e…»

«Sì che lo sapeva!» saltò su il domestico, interrompendolo. «Mi era già capitato altre volte di ritirare dei medicinali per la contessa. Così quella mattina chiesi al signor Paolo se gli servisse qualcosa.»

«Forza, agente, datti una mossa! Contatta il commissariato, fai preparare un mandato di arresto urgente per omicidio volontario, a carico del signor Paolo Cannettieri, e mandalo a prendere sul posto di lavoro!» comandò euforico il commissario.

Ci misero poco, gli agenti della sezione finanziaria, spulciando tra i conti del broker a scoprire il movente dell’omicidio: Paolo Cannettieri aveva depredato il capitale che Ruggero Arditi gli aveva affidato per investirlo.

«… Il domestico si era sbagliato, il ritardo nel versargli il pattuito non era dovuto al fatto che temeva che lo abbandonasse; l’operazione aveva comunque contribuito ad aprire gli occhi all’ignaro Ruggero Arditi: era accaduto quando aveva chiesto a Paolo Cannettieri di disinvestire trentamila euro e trasferirli suo conto corrente, e questi aveva preso mille scuse per ritardare il più possibile il versamento, mentre cercava di mettere insieme la somma raccattando qualche miglia di euro dai conti di altri clienti. Durante l’ultimo tumultuoso incontro con il broker, Ruggero Arditi, senza troppi giri di parole, gli aveva detto che voleva tutto il denaro che gli aveva affidato sul conto corrente entro una settimana. Di fronte all’ennesimo rifiuto, giustificato con l’oramai logora scusante che il denaro lo aveva investito e di conseguenza doveva attendere che arrivasse a scadenza, Ruggero Arditi aveva ringhiato a muso duro: “Ringrazia quella santa donna di tua madre e augurale lunghissima vita. Perché il giorno che dovesse venire a mancare. Ti prometto fin da ora che finirai in galera. Ora vattene fuori dai piedi, ladro!” A quel punto Paolo Cannettieri aveva ormai compreso che si era cacciato in guai grossi. Troppo grossi e troppo poca vita restava alla madre per porvi rimedio in qualche modo, pensava mentre usciva dal casale. Urgeva una soluzione rapida e radicale… come la morte! Dopo aver percorso il primo tratto in salita, aveva parcheggiato il fuoristrada in uno slargo ed era tornato indietro a piedi, aveva risalito i venti metri di collina che separano la strada sottostante dal casale camminando tra i filari e aveva raggiunto lo spiazzo mentre la macchina del domestico lasciava il casale. La vittima, accomodata sulla carrozzina, gli dava le spalle. L’assassino si era avvicinato con passo felpato, aveva afferrato le manopole della carrozzina e l’aveva rovesciata dentro la piscina. Era rimasto lì a guardarlo, mentre annaspava e gli chiedeva di aiutarlo, fino a quando lo aveva visto adagiarsi sul fondo. Poi era corso alla macchina e si era recato al lavoro come se niente fosse», così concluse la ricostruzione dell’omicidio il PM durante la conferenza stampa. Poi lasciò il microfono al commissario, in modo che potesse rispondere alle domande dei giornalisti.

A un certo punto un giornalista gli chiese se la caduta dal ciliegio e la successiva paresi avesse avuto il suo peso nella decisione di restituire il capolavoro rubato dopo ventiquattro anni.

«Non credo che la vittima pensasse che il ritratto portasse sfiga», esordì il commissario, strappando qualche risolino alla platea e togliendo dal tavolo sfortuna e superstizioni. «Sono convinto che Ruggero Arditi, avesse pensato di restituirlo fin da subito.»

«Su cosa basa la sua convinzione?» gli chiese allora il giornalista.

«Cominciamo col dire che il furto del Klimt dal museo, dopo aver confrontato le tracce di DNA trovate sulla cornice priva della tela lasciata sul tetto accanto al lucernaio 24 anni prima con quello di Ruggero Arditi, considerando anche il fatto che era un funambolo, è stato attribuito a quest’ultimo senza l’aiuto di complici. La qual cosa lo rendeva libero di scegliere cosa farne in autonomia. A questo punto la domanda da porci è un’altra: perché si preso la briga e il rischio non indifferente che comportava rubare un’opera conosciutissima e per questo praticamente invendibile? Ossessione per la perfezione, ecco la risposta. L’Arditi voleva stupire la donna amata creando una copia perfettamente uguale all’originale. Così, quando la contessa cassò l’ennesima copia consigliandolo di non affidarsi ai cataloghi d’arte, ma di andarsi a vedere l’originale al museo; questi ci andò ben più di una volta prima di dipingere le copie successive. Ma la contessa per pura ripicca continuava a cassarle. Ormai in preda al delirio della perfezione a tutti i costi, l’Arditi comprese che doveva avere l’opera a portata di mano se voleva carpirne tutte le sfumature. Ma anche le copie dipinte ponendo l’originale di fianco alla tela intonsa, non ricevettero l’approvazione da parte della contessa. A quel punto alla follia creativa si aggiunse la gelosia. L’Arditi sospettava che ad affascinare la contessa non fosse l’opera in sé, ma l’artista stesso attraverso la sua opera. Così, per capirlo, escogitò uno stratagemma. L’ultimo dipinto che le mostrò togliendo il telo dal cavalletto, non era una copia, ma l’originale. Eppure neanche quest’ultimo ritratto soddisfece la contessa. Finalmente l’Arditi comprese che si era sempre presa gioco di lui. Volarono parole grosse, e la contessa se ne andò dicendogli che non lo voleva più vedere. La notte, ragionandoci sopra a mente fredda, comprese di aver tirato troppo la corda; quello stupido giochetto portato fino all’eccesso, stava rovinando un rapporto consolidato che era andato ben oltre la semplice amicizia. Il giorno dopo tornò da lui, scusandosi gli disse che l’ultimo ritratto che le aveva mostrato era perfetto e che sarebbe stata felice di poterlo appendere in camera. Ora che si era liberato della sua ossessione, l’Arditi non poteva permettere all’opera o all’artista di mettersi di nuovo tra lui e l’amata; così s’inventò una scusa, dicendo che aveva bruciato il ritratto. Quando la contessa se ne andò, chiuse la tela dentro un sacco e la nascose sopra l’armadio, ripromettendosi di restituirla al più presto al museo… Due mesi dopo cadde dal ciliegio, poi ci fu la lunga e dolorosa riabilitazione, seguita dalla depressione, che allontanarono nel tempo i buoni propositi.»

«Signori, direi che è tutto!», concluse il PM avvicinandosi al microfono.

 FINE